

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Luigi Pellizzer

Pavia, 22 settembre 1961

Caro Avvocato,

io credo che la discussione sulla natura dello Stato e della nazione non sia piacevole ma drammatica. Sono lo Stato e la nazione che mandano gli uomini a morire, e non sanno costruire l'umanità come unità di pace e di diritto. Per questa ragione torno sul problema, che è decisivo per un federalista. Divido per punti:

1) Il dire che la verità sta nell'idea delle cose piuttosto che nelle cose stesse (a prescindere dal significato filosofico della

frase) non decide della scelta tra un punto di vista giuridico ed uno sociologico per cogliere la realtà essenziale dello Stato e della nazione. Sia che si dica che l'aspetto specifico dello Stato è il potere, sia che si dica che è il diritto, si parla sempre di idee nella testa degli uomini, mai di cose. Se si accetta l'ipotesi del diritto si deve dire che, nella testa della gente quando pensa allo Stato, c'è soprattutto l'idea del diritto; se si accetta l'ipotesi del potere si deve dire che, nella testa della gente, quando pensa allo Stato, c'è soprattutto l'idea che qualcuno è potente, che gli altri devono ubbidire. In questo caso il diritto interviene solo in un secondo momento come la *forma* di questo comando, forma che è sentita spesso come ingiusta nonostante sia legale. La considerazione, che riflette uno stato mentale diffuso, mostra che, almeno per molti, lo Stato non riesce ad esprimere perfettamente il diritto, e quindi che si fonda su altro. Del resto Croce, che era idealista ma pensava che il diritto fosse un pseudoconcetto (quindi non una idea), riteneva che lo Stato riguardasse piuttosto *il poter fare* che *il fare il bene* (il giusto o non esiste concettualmente, o si riduce al bene per Croce).

2) Se tanto il potere quanto il diritto sono «idee», si tratta di vedere se si può scegliere tra tali «idee». Nel contesto del «contemplare indifferente» non è certo possibile. In questo caso noi possiamo scegliere tra i punti di vista a nostro piacimento. Passeggio accanto al Ticino e guardo un alto bosco di pioppi. È bello. Nessuno può forzarmi a vederci un'altra cosa: non alberi ma una quantità di legno da vendere, non alberi ma una arginatura efficace o no rispetto all'impetuosità della corrente e via dicendo. Io stesso, quando mi sono stancato di considerarlo come un bel bosco sulle rive del fiume, potrò rivolger la mente al suo valore economico, alla sua funzionalità di argine ecc. Ma, sinché resto nell'ambito del «contemplare indifferente», nello stato d'animo d'uno che guarda ma non deve arginare il fiume, non può vendere le piante, non può conservare il bosco come ornamento di una sua proprietà, nessuno può impormi una gerarchia di punti di vista, e io stesso non so imporla a me stesso. Una gerarchia di punti di vista si impone subito, invece, se esco dal contesto del contemplare indifferente ed entro in quello del conoscere per agire. Sono il proprietario e voglio cavar denaro dal bosco? Si impone il punto di vista economico. Sono una autorità del genio civile e devono controllare le piene? Si impone il punto di vista idraulico.

Sono un cittadino che ama la città ed i giusti svaghi della sua popolazione? Si impone il punto di vista estetico. Lo stesso vale per la nostra discussione. Contemplo indifferentemente lo Stato e la nazione? Posso adottare a piacimento il punto di vista giuridico o quello sociologico. Posso anche, evidentemente, nell'ambito di questi punti di vista, adottarne di più specifici: quello del diritto pubblico, o quello della scienza politica. Ma se voglio mutare lo Stato devo fare una lotta politica, devo sapere su cosa poggia lo Stato che rifiuto e come fondare quello che desidero. La considerazione giuridica non mi dice nulla a questo proposito: essa mette in evidenza come funziona giuridicamente lo Stato mentre io voglio abbatterlo, e sostituirlo con un altro Stato. Per ottenere questo scopo – e in via pregiudiziale per sapere se si tratta di uno scopo possibile – devo sapere ad es. se il potere della classe politica italiana di fare una politica estera ed economica italiana (similmente della francese e via dicendo nel caso federalista) può essere tolto di mezzo, e se può essere fondato un potere europeo di decisione in tali campi. Si impone quindi, a scapito del punto di vista giuridico, che resta necessario solo in via subordinata, come un semplice aspetto del problema, il punto di vista della scienza della politica, della considerazione dei rapporti umani dal punto di vista del potere: potere di qualcuno di far fare qualcosa ad alcuni altri. Che cosa sia – giuridicamente – uno Stato federale o uno Stato nazionale è cosa risaputa. Come si faccia ad abbattere gli Stati nazionali ed a sostituirli con uno Stato federale è cosa da stabilire con un esame che non è giuridico. Sembra dunque che, circa il fondamento degli Stati, il punto di vista giuridico non abbia nulla da dire.

Questa conclusione sembra anche teorica, sembra affermare la preminenza di un punto di vista indipendentemente dalla scelta di punti di vista stabilita nella pratica. Ma non è così. Il fatto è che le stesse teorie stabili – le scienze, i punti di vista validi rispetto a certi oggetti o comportamenti – si formano nell'ambito dell'azione, sono stabili proprio in quanto si riferiscono a settori specifici – stabilità all'oggetto dell'azione umana. Le teorie si costituiscono su due poli: la conoscenza, che lasciata a sé stessa vaga indefinitamente senza trovare alcun riferimento, e l'azione. Dai limiti strettissimi dell'esperienza da laboratorio che verifica l'ipotesi del fisico, del chimico ecc.; a quelli larghi dei fatti sociali che verificano le ipotesi dei giuristi, degli economisti, dei politici

(come conoscitori o al limite scienziati sociali); al radicamento di valori nell'animo umano che conferma le grandi ipotesi filosofiche; alla fede che sancisce una rivelazione religiosa (le scelte religiose sono pratiche, non teoriche), sempre gli stati conoscitivi seri, efficaci, hanno un correlato nell'azione e nella realtà, correlato che li verifica, li consolida, li afferma.

A mio parere il diffuso punto di vista secondo il quale lo Stato viene capito col punto di vista giuridico, punto di vista continentale, legato all'eredità dell'assolutismo e dell'accentramento, è la conseguenza del fatto che negli Stati assolutistici o molto centralizzati le accademie (ogni genere di scuola o istituto culturale dipendente dal potere) non vogliono né possono discutere la natura dello Stato, cioè del padrone. Devono però parlarne, ed a ciò serve bene un punto di vista come quello giuridico che illustra alcune variabili dipendenti ma non il fondamento dello Stato, che dà la forma del giusto ad un semplice status, che non lascia vedere il reale processo delle decisioni. In ultima analisi questa pretesa scienza giuridica dello Stato (non a caso massimamente tedesca dell'Ottocento) non è che uno strumento politico conservatore, uno strumento che dirotta la mente degli uomini (e quindi la loro azione) dal fondamento degli Stati, allo scopo di impedire loro di scalfirli. Ma questa scienza si regge sempre meno bene. Gli Stati sono ancora accentrati in Europa ma il loro potere effettivo è ben minore che nel passato. D'altra parte l'allargamento del modo empirico-nazionale di conoscere collabora anch'esso alla distruzione di tale scienza, che è razionale ma non empirica.

L'ho intrattenuta a lungo. Me ne scuso, e la saluto cordialmente